

Da *Il Corriere della Sera*, 14 Febbraio 2005.

*Sophie Scholl - Gli ultimi giorni* racconta l'arresto, il processo e la messa a morte della giovane bavarese che insieme con il fratello e altri animò nel 1943 il movimento antinazista della «Rosa Bianca». Per chi frequenta da anni la Berlinale, assistere alla proiezione di questo film al Festival è stata un'esperienza nuova. Fino a qualche tempo fa, infatti, ogni pellicola impegnata a rivangare orrori e miserie del Terzo Reich suscitava qui, nel buio della sala, segnali di inquietudine, un vago disagio, una smania di arrivare presto al riaccendersi delle luci. Niente di tutto ciò si è percepito ieri assistendo al film di Marc Rothemund: solo un religioso silenzio, una commozione crescente e un vibrante applauso finale. Scandito dal passaggio di due generazioni, il tempo ha sdoganato i sensi di colpa, i risentimenti per la guerra perduta, le amarezze dei prezzi pagati negli anni difficili. Ormai i tedeschi sentono di poter parlare di ciò che è accaduto al tempo dei nonni con dolente serenità; e far tesoro del messaggio di chi reagì alla svastica pagando di persona. Sei giorni esatti dal 17 al 22 febbraio, durò il calvario della 21enne Sophie, sorpresa in flagrante mentre diffondeva volantini all'università, a lungo interrogata per strapparle nomi di complici (che rifiutò di fare) e frettolosamente ghigliottinata. Altri registi, da Michael Verhoeven a Percy Adlon, avevano già raccontato questa tragedia, ma Rothemund ha potuto avvalersi dei documenti emersi dagli archivi segreti della Germania Est e ricostruire parola per parola il duello fra la resistente e lo sbirro della Gestapo. Questo Robert Mohr era un funzionario di lungo corso, attento nel valutare le prove e non alieno dal riconoscere qualche attenuante a Sophie, sicché lo vediamo alternare gesti di umanità (la sigaretta, il caffè) a improvvise esplosioni di furore in risposta alla chiusura difensiva della prigioniera. Che però ben presto, crollati gli alibi, ammette la propria responsabilità. A parte una blanda riserva sulla tessitura drammaturgica, lo stile del film è secco, privo di retorica o sentimentalismo: e i duellanti sono incarnati da un paio di eccezionali talenti del teatro di Monaco, Julia Jentsch e Alexander Held, attento a far trapelare la contraddittoria umanità del funzionario. E mentre lei porge il collo alla mannaia con uno stoicismo che ricorda Chaplin nel finale di *Monsieur Verdoux*, nell'occhio dell'inquisitore si legge in anticipo la sconfitta che decreterà la storia.

Tullio Kezich

Da *Il Manifesto*, 14 Febbraio 2005.

Il cinema tedesco, da un po' di tempo, ha riaperto il capitolo, a lungo rimosso, del suo doloroso e funesto passato «fondamentalista». Come se in Italia si volesse aprire, finalmente, il capitolo sui genocidi, a sfondo razzista, in Libia e Etiopia. Non solo Margarethe von Trotta, che ci parlò l'anno scorso delle mogli ribelli che liberarono i loro mariti ebrei. Ma già Michael Verhoeven e Percy Adlon illuminarono il capitolo, in ombra, della resistenza tedesca al terzo Reich e del gruppo cristiano «La Rosa Bianca». Su cui torna un film, molto applaudito ieri a Berlino. Con il «cuore tenero ma lo spirito d'acciaio», gli universitari idealisti e protestanti di Monaco di Baviera, membri di quel movimento di resistenza, all'inizio del 1943, accentuarono le forme di lotta clandestina, morale e pacifista, al nazismo. Soprattutto volantini e scritte sui muri contro la strategia della «guerra totale» dichiarata da Hitler; per fermare l'ecatombe di soldati tedeschi sul fronte occidentale e orientale; e diffondere le prime notizie sul febbrile lavoro nei campi di sterminio (di ebrei, zingari, bolscevichi di ogni risma, gay e handicappati). Azioni molto pericolose di resistenza pacifista, indispensabili per dimostrare che c'era un'altra Germania, e che, mentre le prime bombe alleate piovevano dal cielo, portarono in soli sei giorni (17-22 febbraio 1943) dal carcere al tribunale e alla ghigliottina, per i reati di alto tradimento e disfattismo, tre ragazzi: lo studente in medicina e reduce dal fronte russo Hans Scholl, la sua ventunenne sorella, fanatica di Billie Holiday, Sophie, e un giovane padre di tre figli, Christoph Probst. Dopo un dibattimento intimidatorio e senza un vero collegio difensivo. Regista della messa in scena il mostruoso giudice Roland Freisler. In platea solo grotteschi gerarchi delle SS.

Marc Rothemund, cineasta bavarese «sessantottino» come data di nascita, di provenienza televisiva, ha costruito assieme allo sceneggiatore Fred Breinersdorfer, un film sui primi martiri della Rosa Bianca, scegliendo l'unica donna del gruppo come eroina, *Sophie Scholl - I giorni finali*. È un

«kammerspiele» realizzato e recitato in bella calligrafia, un thriller giudiziario girato per lo più in studio, e suddiviso in cinque parti: l'azione di volantaggio nell'Ateneo, appassionatamente avventurista, dei due fratelli; l'arresto, per colpa di un bidello spia; l'interrogatorio della Gestapo, condotto senza particolare brutalità fisica, anzi quasi un «porta a porta» (vedete che a volte gli stereotipi hollywoodiani posseggono maggiore «verità storica»?) dall'ufficiale Robert Mohr, non privo di sfumature psicologiche per essere uno psicopatico nazista che, per ordini superiori, sta sgominando un'intera cellula sovversiva; la confessione, ma non l'abiura della ragazza, che la salverebbe dal patibolo (ma le varrà la dolce benedizione del pastore luterano e l'entusiasmo commosso del pubblico, sempre in cerca di eroi romantici); la prigionia, nella stessa cella di una oppositrice comunista, Else Gebel, e dunque stalinista, e dunque molto meno salda nei principi etici della «partigiana credente» (Percy Adlon ne diede un'interpretazione opposta in *Fünf letzte Tage*); il processo, al termine del quale la vittima dirà al carnefice: «su quel seggio tra non molto siederemo noi»; l'esecuzione dei tre.

Il film è dedicato agli eroici concittadini del regista, ma non riporta sui titoli di coda, cosa è successo anche ai cattivi della storia, quando sul seggio del tribunale si sono insediati giudici «democratici» alle prese con altri volantini e con altri lavaggi eugenetici del cervello (come vediamo nella bella mostra sulla Raf e Baader-Meinhof, a Berlino in questi giorni, nel quartiere Mitte). E si basa non solo su documenti inediti, provenienti agli archivi Ddr, e di prossima pubblicazione (e dunque anche di futura discussione storica), ma anche sulla battuta finale del famoso documentario sulla segretaria di Hitler (ispiratrice anche di *Tramonto*, con Bruno Ganz nel ruolo di un Hitler «privato e intimo» di cui non si sentiva affatto la mancanza, candidato al premio Oscar): «Avevo 21 anni e credevo che la mia giovane età giustificasse la mia insensibilità e frivolezza davanti ai responsabili delle grandi tragedie della storia, finché non scoprii la lapide in omaggio a Sophia Scholl che, alla stessa età sapeva e reagiva». Il film, riuscito, a tratti incalzante come un thriller e commovente come un elogio funebre, nonostante sia criticabile nei dettagli e nel tono da santificazione, potrebbe portare Julia Jentsch, una delicata e indomita Sophie Scholl, al premio per l'interpretazione. Sembra una ragazza di oggi, e ci dice che, come nelle più impraticabili delle dittature si può dire «preferirei di no», perché non farlo nelle democrazie, visto che di coraggio sembra ne basti di meno?

Roberto Silvestri